



COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

PROGETTO BIBLIOPOLIS

Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

N° DI INSERIMENTO: 141

TITOLO: *Gli stati trascendenti e il post mortem nella tradizione e nell'esperienza*

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Pietro La Via
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Massa Lubrense
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1978
- **EDITORE:** Il Sorriso di Erasmo
- **TIPOGRAFIA:** Tipografia «La Massese»
- **LUOGO DI STAMPA:** Massa Lubrense
- **DATA DI STAMPA:** 1977
- **EDIZIONE:** 1978
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** italiano

- **DESCRIZIONE FISICA:**
 - **FORMATO:** (24 cm x 16 cm)
 - **VOLUMI:** 1 **TOMI:** /
 - **PAGINE:** 65
 - **TAVOLE:** /
 - **ALLEGATI:** /

- **ISBN:**

- **NOTE GENERALI:** Scheda redatta da Francesco Foti e Lisa Cacace il 29/10/2015

PIETRO LA VIA

**GLI STATI TRASCENDENTI
E IL POST MORTEM
NELLA TRADIZIONE E NELL'ESPERIENZA**



EDIZIONI IL SORRISO DI ERASMO
M C M L X X V I I

PIETRO LA VIA

GLI STATI TRASCENDENTI
E IL POST MORTEM
NELLA TRADIZIONE E NELL'ESPERIENZA

LETTERA APERTA A YOGANANDA



EDIZIONI IL SORRISO DI ERASMO
M C M L X X V I I

Paramhansa Yogananda è autore della *Autobiografia di uno yogi*, edita in Italia dall' ASTROLABIO, Roma, nel 1951, con una prefazione di W. Y. Evans - Wentz.

ILLUSTRE MAESTRO,

chi scrive ha patito, or sono pochi mesi, la stessa sventura che toccò nel fiore degli anni al piccolo Mukunda e, nei limiti delle sue forze, anche lui ha tentato l'«assalto a tutte le porte del Cielo». Il vostro libro, nel quale ha cercato salvezza, gli è stato di grande conforto. Cultore appassionato di tutte le discipline intese ad un superamento della condizione terrena e in ispecie di quelle dove l'Oriente ha profuso i tesori del suo genio, egli non ignorava le possibilità infinite che si offrono all'uomo, eppure nel leggervi sente di dovervi una nuova e più salda certezza.

In realtà noi crediamo di credere: tanta è la nostra inerzia, così greve è il peso della materia che, abbia pur dato la mente l'assenso, una parte di noi si ricusa e aspetta ancora di esser convinta. Per vostro merito appare evidente che lo stato umano può esser superato, né v'è bisogno di attendere la morte per conoscere uno stato diverso. La conquista di un più alto modo di essere non è una chimera, la meta suprema non è soltanto l'oggetto di un culto, d'una fede, d'una pia speranza. Altri sono giunti e voi a cui ho l'onore di scrivere lasciate intendere d'esser tra questi. Vogliate dunque indulgere come si può da una sede superiore se un amico del vero, un Ulisside di terra ferma, si fa

avanti per rivolgervi alcune domande, esporvi i risultati della sua indagine sui vostri e sugli altrui testi, non tacendo e nemmeno attenuando i suoi dissensi. Giova pertanto, prima di considerare partitamente i singoli problemi, porre in chiaro quale sia l'indole e il fine della ricerca.

Uno dei grandi meriti della *Biografia di uno Yogi* sta nell'aver tentato di stabilire l'universalità della dottrina, la vera cattolicità dell'insegnamento tradizionale al di sopra delle singole confessioni. Tra i sommi maestri, tra le voci eccelse che si sono levate in nome della verità rivelata non dovrebbe esservi sostanziale disaccordo e altrettanto dicasi di alcune scuole rimaste spesso segrete, che tutte si ricollegano a qualche luce venuta dall'alto. L'unità della fonte, seppure con ogni riserva riguardo alla dignità, al grado più o meno eminente delle potenze che operano caso per caso, è peraltro attestata da quanto appare sul piano dei fatti, su quel piano dove, piaccia o meno a taluni filosofi, è difficile, anzi impossibile mentire. Dovunque gli stessi portenti: sotto tutti i cieli è dato superare la legge di natura, allorché siano presenti alcune condizioni. I miracoli che voi narrate sono perciò doppiamente illuminanti; come fatti straordinari in sé e come arra dell'universalità ora auspicata.

E' la prima volta che uno Yogi racconta la sua vita ed è forse anche la prima volta che una tale accolta di testimonianze parla in un libro a favore della realtà trascendente. Non è possibile attribuirvi errore o cattiva fede senza far violenza all'impressione che si riceve dal testo e d'altronde, ad attenuare il disagio del lettore meno informato o più terreno, la fenomenologia dell'occulto è oggi in grado di offrire la documentazione richiesta. Libri ottimi sull'argomento sono aperti a tutti. Il dubbio, in sede teorica sempre possibile, sem-

pre legittimo, diventa, innanzi alla convergenza delle manifestazioni, tanto difficile che l'onere della prova sembra già passare al negatore. E dunque, qualcuno potrebbe concludere, nulla più s'opponesse a che, dopo aver lasciato parlare i fatti, s'intenda a costruire la dottrina, s'instauri cioè quella scienza del trascendente, che, come conoscenza delle cose supreme, fornirebbe la controparte e l'integrazione della scienza fisica.

Tuttavia, se dobbiamo riferirci alle attuali condizioni della cultura e alle sorti della spiritualità nel mondo moderno, sarebbe ingenuo aspettarsi una radicale riforma. Da noi in Europa, e particolarmente nei paesi latini, impera un singolare conformismo. Chi, stanco del materialismo o dell'agnosticismo, approda all'altra riva, o per insoddisfazione delle note risposte a domande angosciose o perché ha sentito albeggiare in sé la vita di una coscienza migliore, non ha cura più urgente che di gettarsi a capofitto nella religione dei padri. Quanto prima incauta, precipitosa, passionale era stata la negazione, non meno incauta, passionale, rapinosa suona l'affermazione. La boria culturale o l'annientamento. Ad un ottuso dogmatismo nell'ignorare, ad una minuzia pedante nel rifiutare succede un dogmatismo non meno arbitrario e autoritario nell'accogliere e non di rado le due fasi si alternano, si confondono nella stessa persona. Non solo Descartes «dopo aver cominciato col dubitare di tutto finì col credere a tutto», né una simile vicenda si osserva soltanto presso gente spiritualmente immatura. Uomini insigni, versati nelle scienze più severe, maestri del metodo scrivono una difesa del cattolicesimo, un racconto della loro conversione, dove, senza tradire il significato del messaggio, al posto del cattolicesimo potrebbe leggersi trascendenza. Se un biologo e medico giustamente famoso, constatata la realtà del miracolo, implora di «credere cie-

allob esnoziavno: k
camente», ad un illustre filosofo basterà la povertà del puro razionalismo e l'inefficienza dei suoi divieti non diciamo per credere ma per rimpiangere i rigori di una Santa che ha nome Inquisizione. Che il garante sia Bavink o Du Noüy, Fantappiè o Severi, una volta ammessa la necessità della resa, non si accenna nemmeno a discuterne i termini, tanto è ovvio che fra tutte le confessioni, tra le tante cosmogonie, una sola è quella verace. Spesso si parla di fede come di un disperato, eroico partito cui si sarebbe costretti, come di un avvilimento necessario e sublime che dovrebbe preludere alla catarsi dell'anima. La religione è accettata, direi, in blocco come un grosso volume, la cui mole dispensa dalla lettura e, come insegnano le recenti proclamazioni, non esclude qualche pagina bianca. Pure resterebbe un altro partito da prendere, quale che sia la decisione adottata! Grande è certamente la luce dell'umiltà e v'è in ogni anima un momento per la perdita dedizione, l'«abêtissement» caro a Pascal, ma sembra allo scrivente che occorre finché si pensa piuttosto ritardare questo momento o anche conoscerlo nelle ore estreme ma per poi meglio intendere dopo. Anche Pascal che di tale stato d'animo ha fatto un culto, non ha esposto in termini di «abêtissement» quanto lo stesso gli aveva ispirato. E' dunque il caso di rialzarsi e, dopo aver concesso il dovuto alle ragioni del cuore, cercare di bene interrogarlo, non tralasciando nel frattempo di volgere lo sguardo verso l'orizzonte appena dischiuso.

In verità il debito contratto si presenta per un verso meno oneroso, per un altro tanto più grave da non saper più se riusciremo a soddisfarlo. Una diga dell'anima si è aperta, un'attitudine a ricevere, una impersonalità nel ricevere ha preso il posto delle vecchie resistenze ma, a guardare pacatamente, non v'è sostanziale rapporto tra quella disposizione luminosa e tutto un corpo

di credenze e di dottrine che dovremmo oramai far nostre senza riserva e per di più sotto minaccia di dannazione. Si vede bene che quella luce è già senso del trascendente, contatto col sacro, insieme grazia e anelito verso uno stato superiore, ma non si vede altrettanto bene perché, ad esclusione di ogni altra, proprio una data fede possa appagare quell'anelito e appunto un Credo frutto di un'elaborazione secolare, un complesso storico così e così determinato. In altre parole, il dilemma: da un lato materialismo, immanentismo, positivismo e dall'altro cattolicesimo romano, o, più brevemente, da una parte pura critica e dall'altra pura fede, risulta improponibile. Sia detto con ogni riguardo e senza alcuna pretesa di decidere in merito, una grande confusione, un'amalgama di stati d'animo poco limpidi e d'idee poco chiare deve trovarsi alla radice di quell'alternativa accettata con pari rassegnazione da scettici e da credenti.

V'è un'altra scelta? Certamente sì e l'esame della scepsi viene a confermarlo. Non si crede ai poteri dello spirito perché manca il vero interesse ma è pur chiaro che manca il vero interesse perché non si crede. Che si dia modo a fideisti e dubitanti di vincere la corporeità, di vivificare l'inerzia della natura e vedremo fede e scepsi cedere insieme al contatto diretto. Ora, se tale modo esiste, se l'arte di transumanare non è favolosa, tutto il problema dei rapporti dell'uomo col sovrasensibile viene scosso dalle fondamenta. Non si tratta più di un credere, sibbene di un percepire e di un percepire che ammette una gamma d'intensità, misura di un'adeguazione al vero sempre crescente. Poste così le cose, ossia ricondotto all'esperienza il problema, gli inviti alla fede, alla pace del porto, più che ad appelli rassomigliano ad echi: ad echi del porto donde è partito il navigante. In fondo, è come raccomandare la

fede nei colori a chi i colori si propone di vederli e forse ne ha già visto qualcuno.

Quanto a ciò che può incontrarsi nell'«alto mare aperto», non è detto che non debba infondere nuova sostanza a ciò che già l'uomo possiede per averlo appreso da altri navigatori ed eroi quali furono i Maestri, fondatori di alcune illustri tradizioni. Anzi! La rivelazione non ha nulla da temere da un esame critico che tenda ad unificare l'immenso retaggio del sapere confessionale e nell'accordo tra le voci discordi procuri di accertare dove è veramente la rivelazione, dove l'interpretazione, l'esegesi, la postilla più o meno felicemente ispirata. Poiché diverse sono le voci, diversi i Maestri e innumeri i commenti. Se poi si lascia da parte ciò che nelle scritture è comando etico o disciplina verso la perfezione per volgersi a considerare l'insegnamento più propriamente metafisico, è dato accorgersi dei limiti assai angusti in cui sin qui è stata contenuta la ricerca. Sembra pure paradossale l'affermazione, si può dire che tutto l'universo non fisico resti ancora da scoprire. Come si desume dai testi e la vostra opera lascia intravedere, lo spirito, o piuttosto quel che troppo presto e in guisa sommaria così si designa, non è solo luce indifferenziata ma conosce i suoi mondi con gerarchie di potenza, con leggi e modi di essere a noi estranei al punto da esigere addirittura una riforma del concepire. L'azione si svolge in un sistema di corrispondenze, una trama di echi, una rete di campi di forze *sui generis*, cose tutte che hanno il loro riscontro nelle forze, nelle strutture oggetto della scienza profana. Esistono rapporti tra zone e piani del nostro sentire e determinati enti e, quel che più conta, tra cicli del nostro accadere e altri fatti cosmici di arcana natura. Esistono poi esseri viventi su più piani, spiriti già esperti dell'immanifestato e tuttavia operanti nella manifestazione, quali

il vostro Maestro e l'insondabile asceta Babai. Un nodo particolare che ha tutti i caratteri di un vincolo mistico unisce gli esseri e insieme li anima, quasi raggi di un centro unico, per cui l'azione di un solo vale per tutto il gruppo e viceversa, ciò che fa intendere l'intervento di un Mediatore Divino. La virtù attiva, la capacità di agire di cose e presenze non è più mediata in una data sorta d'energia ma si rifugia nella forma, nel segno, donde l'efficacia del simbolo o parola sacra, il Mantra. Lo spazio, dove ancora sussiste, diviene qualitativo per tingersi e gremirsi di influenze, di opere faticose; il tempo ammette forme di successione a noi ignote ove anch'esso non si riassorba nell'ineffabile unità dei suoi tre momenti. L'individualità tende a scomparire, la persona acquista maggior consistenza via via che s'avvicina, s'adeguа a ciò che forse la dissolve. Ci contenteremo di porre su tutto questo, sull'enigma cosmico di cui il cielo stellato riproduce l'immagine, una pietra tombale, aspettando per esplorarlo quel *post mortem* che non si sa fino a qual punto sarà per sovvertire il nostro conoscere? Oppure accetteremo tal quale una delle cosmogonie già conosciute, affogando ogni critica nella vertigine dello strano e dell'immenso? O piamente, come vuole Dante, staremo contenti al «quia», comandando con la devozione e la fede le lacune della scienza? Il nostro Tacito poteva dire in riferimento agli atti degli Dei che è meglio credere che sapere. Ma voi, partecipe della più straordinaria avventura che dai tempi di Cristo sia occorsa ad un essere umano, voi che della vita ultraterrena avete raccolto la testimonianza dalla parola del Maestro risorto, voi avete voluto sapere. Dove c'è un abisso si costruisce un ponte, dove c'è un ponte si tenta di passare e quando passare non è possibile si chiedono notizie a coloro che già si trovano sull'altra riva.

La prima domanda verte, come è agevole prevedere, sulla questione suprema: Dio e il modo di concepirlo. La luce originaria da cui procede il mondo è uno stato od un essere? V'è una volontà, un'intelligenza ed una creazione divina oppure v'è, sì, l'Incondizionato, il Puro, l'immanifesto Infinito, ma appunto come tale estraneo alla vita, ai fatti degli uomini, anzi a tutti i fatti? In una parola, Dio o il Nirvana? A questa domanda il pensiero può tentare di rispondere, non fosse per altro che per stabilire le condizioni poste dal concetto ed accorgersi che il concetto, unico fra i suoi pari, le ha rese durissime.

Definita la persona quale una sintesi di pensare, volere, sentire, sembra evidente che Dio non può essere persona. Il sentire si lega a qualcosa di già costituito, è dunque natura e perciò opposto allo spirito creatore: il volere presuppone l'ignoranza delle cose future, il conoscere una qualsiasi ignoranza. Chi sa non vuole, chi vuole non sa. Tutti e tre gli attributi postulano una successione di stati e dunque un tempo, incompatibile con l'eternità. Ma pur non essendo persona, ciò che peraltro implicherebbe una limitazione dell'infinità dell'Essere, Dio può essere ed è personalizzante in sommo grado come Colui che, non facendo nulla, fa tutto, che, indifferente a tutto, è nel cuore di ogni essere o cosa. Di là dal piano mentale, di là dalle distinzioni del pensiero discorsivo, oltre il fenomeno, sta Brahman, nello stato non manifesto, radice di tutti gli altri. «Il principio non ha simili, né oppositori... Non v'è nulla, assolutamente nulla, che esista fuori di Lui» proclama un testo islamico. Mohyiddin ibn Arabi. *Trattato dell'Unità*. L'Atmâ è «il signore del passato e del futuro; è oggi e sarà domani tale quale è oggi» si afferma nelle *Upanishad* (2° Adhyâya, 4° Vallî, shrutis 12 e 13). «Si può dire del Principio» è scritto in un

testo Taoista (*Tchoang-Tsen*, trad. del Padre Wieger) «soltanto che è l'origine di tutto, restando indifferente. Egli non pretende ad alcun titolo. Egli non agisce. Non facendo nulla, non v'è nulla che Egli non faccia», capitolo XXII, pag. 391; e capitolo XXV, pag. 437. «Il Principio non può essere udito, ciò che si ode non è Lui. Il Principio non può essere visto, ciò che si vede non è Lui. Il Principio non può essere enunziato, ciò che si enunzia non è Lui», dice ancora più espressamente l'esegeta cinese (ibid. pagg. 397-399). In modo conforme le *Upanishad* definiscono l'Atmâ: «Ciò per cui tutto è manifestato e che, esso stesso, non è manifestato da nulla». Posto così il concetto, enunziato o meglio lasciato intravedere quel che è detto non enunziabile, dovrebbe seguire che l'assoluto Principio, l'Essere non è un essere, meno ancora un essere che sperimenta degli affetti, giudica, premia, punisce, si rende visibile e parla, quale appare il Dio della *Genesi* e del *Vangelo* o il Krishna del *Gita*. Su questo punto che trova concorde grande parte dell'alta tradizione orientale, l'esoterismo islamico e cinese, nonché correnti cospicue della speculazione europea, voi non vi pronunziate e sembrate piuttosto accogliere l'idea del Dio padre, il Dio cristiano. In quale rapporto ponete quest'ultimo col Principio a cui mi riferivo poc'anzi? V'è poi una difficoltà più grave perché più strettamente connessa all'esigenza dell'idea. Un Dio privo di attributi, un'energia infinita incapace di volere, sentire, pensare, ancorché presente in ogni atto, è un'energia della natura, una forza magica, suscettibile di assumere tutti gli aspetti, così nel bene come nel male. Ed effettivamente la storia della prassi religiosa mostra che il supremo Principio, il testimone, come lo chiama Vivekananda, ha assunto molte forme, ha testimoniato di tutto. Egli è sempre il Dio invocato, quale che sia l'in-

dole del culto, e come Dio viene incontro ai fedeli, opera in loro favore, dà quel che chiedono, salvo lo scotto che dovranno pagare i rei del sacrilegio. Agli uni Egli è la Madre universale infinitamente misericordiosa, agli altri è Kundalini, la forza cosmica che schianta l'impuro e l'incauto ma obbedisce al puro. Naturalmente qui purezza non implica alcun significato metafisico. «Dio è come l'albero di kalpatam» dice Râmakrishna «ognuno ottiene da Lui quel che cerca». Vivekananda ammette persino che si possa adorare Id-dio nell'aspetto terribile allo scopo di conseguire poteri e solo aggiunge che i fedeli di tale culto vanno incontro a sicura rovina. Se stanno così le cose, non a torto alcune scuole di carattere magico o iniziatico, alcune sette tra cui in Oriente eccellono quelle collegate ai Tantra, trovano inferiore e superabile in ordine allo spirituale l'attitudine pietistica e devozionale. La devozione è la «via umida» insegnano gli eretici, uno dei tanti modi di accostarsi al Divino: in uno slancio appassionato dell'anima, prostrati corpo, cuore e mente, il credente invoca ed ottiene, talvolta dopo inaudite rinunzie e macerazioni, l'unione ineffabile. Alla stessa meta giungono altri per altre vie, spesso opposte, guardando faccia a faccia quel Dio a cui hanno saputo farsi pari nella impenetrabile calma, nella sovrumana impassibilità se non nella potenza. Come si legge nei *Vangeli*, i violenti rapiscono il regno dei cieli.

È assai facile parlare qui di tentazione luciferica, affidando la soluzione del problema ad un Demonio troppo spesso chiamato in causa. Pensate, Dio non solo è tutto ma è la realtà di tutto. Se, conforme al testo arabo, «non v'è assolutamente nulla che esista fuori di Lui», non v'è assolutamente nulla che si faccia fuori e contro di Lui. Che la luce originaria possa essere snaturata, distolta dai suoi fini è una possibilità che

riempie di orribile sgomento, eppure poco fa abbiamo rilevato che la stessa luce non può avere né natura, né fini.

Senonché per delega o direttamente il supremo Principio è anche autore del mondo e il mondo implica un fine, anzi miriadi di fini costantemente seguiti per lunghezze di tempi che sono eoni. Il Testimone è dunque attore. Per di più la storia umana presa nell'aspetto morale conosce due direzioni indicanti ciò che deve essere e ciò che non deve essere. Diminuire l'importanza, il valore di questo conflitto, accettare senz'altro l'amoralismo o tentare con espedienti dialettici di ridurre le proporzioni del male, di occultarne la positività col pretesto di un'ignoranza congenita, di un tramortimento subito dall'uomo non è oggi impresa che possa sedurre e riuscire. Dopo due guerre mondiali con annesse rivoluzioni e dittature noi sappiamo fin dove giunge l'orrore e il terrore. E sappiamo pure quale folle amore, quale riverenza giunga ad ispirare il male nelle circostanze propizie. Del cielo possiamo cogliere un barlume o un raggio folgorante attraverso le Scritture, l'opera del genio, il sacrificio dei martiri ma dell'inferno abbiamo un'idea adeguata come della realtà più vicina, più a portata di mano che ci sia dato conoscere. Ora è difficile pensare che la guerra titanica che si combatte nel mondo nel nome di Dio trovi estraneo Dio stesso. Egli non scende nell'agone, non milita, non patisce nella sconfitta come non esulta nella vittoria, ma, a riflettere bene, ciò non esclude che proprio la luce c'inviti a distinguere. In nome di che distinguere se non dello Spirito? Si può forse concepire un Ethos fuori di Dio senza assurdo, ma è certamente assurdo che, dove sia Dio, l'Ethos non lo concerna.

Il problema del rapporto del mondo col suo Prin-

cipio può valere ad illustrare la frattura che divide Cristianesimo e Buddismo. Nel Cristianesimo la creazione sta a Dio come un'opera d'arte al creatore. «Coeli enarrant gloriam Dei». Il male, il dolore, la malattia e la morte hanno origine contingente o poco meno, tutti adombrati nel mito della caduta, già comune del resto ad altre tradizioni. Mito di Titano, degli Angeli ribelli ecc. ecc. Un fatto misterioso, avvenuto nei più segreti recessi dello spirito cosmico, avrebbe alterato la purezza originaria di un Eden primitivo, nell'Empireo o nella terra rimane opinabile. Donde la necessità e l'effettivo avvento di un Redentore. Certamente il Cristianesimo conosce un'ascesi severa ma in essa l'accento va posto più nell'auspicare ed ottenere la salvezza che nel ripudio del mondo contaminato. Certamente il vecchio Adamo deve morire ma perché rinasca a nuova vita e con Dio collabori nella riforma del mondo. Un diverso modo di fruire dei beni terreni subentra così nel Cristianesimo, via via che nel tronco della natura s'innesta e verdeggia la virtù della Grazia. Se non andiamo errati, questo è appunto il senso della benedizione che scende dall'alto a consacrare la natura ribelle e selvaggia.

Assai diversamente pensava il Buddha che pure alcuni appassionati di cose sacre e persino Vivekananda hanno voluto ravvicinare al Cristo. Nella dottrina di Gotamo il mondo è un grave errore, un'intossicazione, una mania da cui urge trovare lo scampo. E la salvezza è stata trovata da chi si dichiara capace di « spiegare la vita dalle fondamenta ». Lasciati in pace gli Dei, i Cieli, gli Angeli e i Démoni, viene indicato il modo di conseguire la grande liberazione. Un'ascesi singolare priva dei consueti caratteri, una disciplina affilata, che, se bandisce la repressione violenta o la penitenza meritatoria, rimane implacabile nel perseguire fino alla ra-

dice ogni traccia di umanità, avvia grado a grado il discepolo a distaccarsi prima dalla natura corporea, poi dalla natura passionale od animica e infine dalla coscienza ristretta legata ad un corpo. La meta finale è posta di là dal mondo come da ogni paradiso, di là dall'essere come dal non essere, uno stato che non può venir descritto non avendo nulla di simile. E tale stato non è il nulla, è anzi quello dell'assoluta consistenza, la misura limite dell'universo. In breve, il dilemma che si offre all'essere umano nel Buddismo originario, non ancora adulterato nelle successive interpretazioni, è il seguente: o il Samsara, una sorta d'inferno del divenire, che comprende sinanco i Cieli e lo stesso Brahma, o una condizione più che eccelsa, tanto vertiginosamente lontana da essere accessibile solo « se la mente non si spezza » dicono i testi. Come poi ai nostri tempi, taluni validi e profondissimi assertori del Buddismo, dopo aver in omaggio alla libertà disdegnato anche i Cieli, abbiano finito con lo scegliere un inferno terreno, quale quello istituito o istituendo dell'autoritarismo integrale, resta per me oscuro: un piccolo mistero accanto all'immenso di cui vi parlo.

Voi vorrete dirmi se le due vedute, la Cristiana e la Buddista, sono tanto dissimili da costituire quasi due poli nella concepibilità delle cose. È possibile distinguere tra il Nirvana, dato come opposto a tutte le forme dell'essere, estraneo anche al non essere e lo stato immanifesto di Brahma, il Brahman, stato che, secondo l'immagine delle *Upanishad*, occupa ben tre dei suoi quattro piedi? Possiamo pensare il non essere come un essere in potenza, un seme in cui è tutto e nulla della pianta, ma oltre il puro virtuale il pensiero non raccoglie che una negazione astratta. Come che sia, l'originalità del Buddha balza evidente dalla condanna del-

l'essere nonché del moto della storia che è la sua manifestazione.

Si può sperare di vincere l'attaccamento ma non si accetta un simile ideale senza una profonda riluttanza. Che i frutti della vita non vadano mangiati, i vini non vadano bevuti può rendere frutti e vini poco desiderabili ma non giova a riscattare l'inanità di un esistere cosparso d'insidie, la gratuità di un mondo che è divenuto un'immensa trappola tenuta in piedi dalla stessa sete che le prepara le vittime. Così può dirsi in ordine agli affetti. Il « Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente » s'intende nell'ascesi Cristiana, dove il sacrificio di un Dio ha reso pensabili inaudite prospettive, non s'intende nell'ascesi Buddista, che non aspetta la salvezza da nessun Dio per averla posta nella distruzione dell'Essere. E questo non perché la natura animale si tiri indietro - finiremo col convincerla, sebbene con quella pietà che si deve alla bestia condotta al mattatoio, - non perché la natura affettiva sia messa alla tortura - uno strazio può esser necessario - ma perché bisogna pur giustificare la presenza del mondo. Tutta la storia del Cosmo affiora nella più umile sensazione, per tacere delle facoltà superiori dell'uomo divino che lo Yoga tende a produrre. Né è tutto qui il germe del dissenso. Sussiste il dubbio che l'Essere da abbattere sia proprio l'emanazione di ciò che si cela nell'ultima condizione pensabile, vale a dire nel Nirvana. Se così fosse, l'ascesi sarebbe un modo di rimediare all'errore della creazione, di pagare il prezzo dell'avventura col risalire a costo di indicibili pene una corrente che è stata alta delizia discendere, o, se piace meglio, con lo scuocere punto per punto un ordito prezioso la cui confezione ha richiesto miliardi di anni, ha occupato miliardi di uomini, ed ha avuto i suoi Santi ed i suoi Eroi. Tanto valeva rimanere fermi!

Se, dopo circa un trentennio di silenzio, mi rifaccio vivo, è per trattare un tema grave e per cercare di dare un qualche modo, per quel che m'è riuscito apprendere dalle più varie fonti, una risposta alle eterne domande che sempre hanno assillato la mente degli uomini pensosi: chi siamo, dove andiamo e se questa vita che per alcuni è vano anelare, per altri bel divertimento, per altri ancora magnifica ventura da difendere ad ogni costo, per altri infine insopportabile tedio, male radicale, assoluto, possa davvero metter capo ad una sorte più alta. Schopenhauer vedeva nella morte il genio ispiratore, il musagete della filosofia, thanàtou meléte; senza la morte - sono sue parole - sarebbe persino difficile filosofare, così come, movendo da regioni diverse dello spirito ma animato da un affine sentire, Baudelaire eleva il dolore alla «noblesse unique où ne mordront jamais la terre et les enfers», posizioni che con altre non meno severe hanno trovato nell'arte e negli atti dell'uomo eloquenti, appassionate illustrazioni. Basti meditare le parole del principe Basilio che s'incontrano nelle prime scene di un capolavoro felicemente detto l'Iliade dei tempi moderni, nei quali R. Rolland era lontanissimo dall'includere il nostro con le sue empie, dissacranti negazioni. Senonchè a questo punto si fa strada una riserva: l'autore, in omaggio al vero, non saprebbe esimersi dal raccogliere quel che si pensa sul versante opposto, giacchè persino l'enigma della morte, l'assurda estinzione della coscienza, fondamento degli universi, ragione e vita del tutto, non è «pacifico» come si potrebbe credere, anzi, secondo una ben nota dottrina, non costituisce neppure problema. E' l'insegnamento d'una filosofia che ha goduto di grande favore particolarmente in Italia nei primi del secolo e va tenuto in debito conto, specie dallo scrivente che ha dedicato anni di lavoro ad intenderla, all'oc-

correnza confutarla e soprattutto per esser sicuro di non spingere la sua indagine su terreno per così dire minato. Chi ama teme. «Mente e Realtà» fu concepita in tale intento, un'opera che, a parte altre critiche, parve ad autorevoli ed agguerriti apostoli del già vecchio Credo del tutto negativa. Orbene, legittimo, fondato o meno che fosse quel giudizio, questo breve saggio può valere ad offrire la controparte del libro, il positivo che non si volle o non si poté vedere allora e che pure si lasciava ben scorgere nel vivo della polemica. Ciò che del resto balza evidente alla lettura di quel volantino che accompagnava i due volumi e non so più quale intoppo impedi di allegare al testo a tempo opportuno.

Per strano che possa sembrare, il problema del nostro destino, da noi ricondotto alla sua ovvia, incontestabile dignità, se non certo anche in minima parte risolto, appare almeno più accessibile sul piano dei fatti, tanto che trattarlo con compiacenza o addirittura negarne l'esistenza equivale, rettificati tutti i rapporti e concessa l'approssimazione inerente all'immagine, a discutere la possibilità del volo viaggiando su di un aereo. L'istanza di cui sopra, seppur munita di sano discernimento e alta cultura, diventa paradossale in tali condizioni e appunto contro un simile paradosso va intesa la veemenza delle ultime pagine dello scritto, sebbene, per esser precisi, ad ispirarle sia stato «Il mondo magico» del De Martino, letto dall'autore nei giorni cupi cui accenna in principio. La protesta rimane comunque attualissima. Si contesta la realtà dell'atomo, si trascura l'evoluzione, si disconoscono le possibilità immense dell'uomo, si confonde nel «senso» e quasi nella ferina bestialità tutto ciò che non è sentimento, affetto, passione, si degrada a decadenza, a vuoto diletto il «sottile», la rara, squisita percezione della vita cosmica, sia nell'odore della terra bagnata o nell'esperienza talora esaltante, trascendente della luce dell'Eros, si chiudono gli occhi su quel che accade nella zona d'ombra dell'essere dove non splende sole nè stella, si dà come unica storia un

breve frammento dell'accadere, nemmeno sospettando quanto può essere avvenuto nell'infinito passato, si ragiona come ignari della rivoluzione tecnica che in poco più di un secolo ha introdotto mutamenti e rese possibili imprese per millenni considerate incredibili, si sorvola sul potere mortifero dell'angoscia, sull'onda nera, il rifiuto, il veleno del vivere, si diffida di tutti gli aspetti dell'occulto, dal «merveilleux qui nous enveloppe et nous abreuve comme l'atmosphère» all'altro meno meraviglioso che pare domini sul nodo degli eventi, si vogliono ignorare le religioni dell'Oriente a cominciare dal Buddismo nel quale pur trovano riscontro alcune delle più audaci vedute della professata dottrina - vanità e negazione della persona - in breve si resta estranei alle segrete forze che reggono il mondo, incuriosi dell'indole ambigua, abissale delle potenze in gioco, digiuni dell'insegnamento pregnante di alcune tradizioni non sempre manifesto alla luce del giorno, e con ciò vuol dire qualcosa di valido e definitivo sulle questioni supreme dove «da mente si spezza» e delle quali quasi si raccomanda il disinteresse! La rivoluzione tecnica e dietro la tecnica ovviamente la scienza può non aver mutato il mondo che in superficie, ma presenta almeno un gran dono, quello di aver fatto vedere, si direbbe all'evidenza, se neanche l'evidenza non fosse oggi in causa, come le certezze meglio fondate, non escluse quelle del senso comune, possono esser travolte da nuovi fatti, da nuovi metodi per indagarli e come facilmente possa mentire la mente. I savi Gesuiti non permisero, si sa, ad un Saccheri di divulgare le sue scoperte. Avevano fatto in tempo a capire che l'irrazionale si annida nel seno stesso del razionale, quasi un potere ribelle e, a suo modo, pericoloso.

Una semplice, sommersa domanda che nelle notti serene molti, moltissimi si saranno posta con gli occhi volti in alto

verso quell'infinito che è a tutti palese, l'infinito del cielo, ben inteso avendo presenti i dati forniti dalla scienza, la quale, com'è noto, porta ad una decina di miliardi il numero delle galassie, ognuna composta da un congruo numero di stelle. Siamo i soli ad ospitare un pensiero? Se così fosse, un portento ancora più prodigioso di tutti i conosciuti sarebbe avvenuto su questa terra e toccherebbe alla scienza se non alla fede render ragione del singolarissimo caso. Sembra dunque più saggio supporre che, in questa polvere di mondi che edificava Kant, spaventava Pascal e affascina più o meno tutti, noi siamo circondati da miriadi di esseri pensanti, di coscienze, non sappiamo se e come in rapporto con relativi corpi. E, una volta accolta l'ipotesi, vien fatto di domandarsi con Bergson se questi esseri sono o non sono mortali. E, ammesso si trovasse - ipotesi non assurda perchè nulla possiamo concepire delle condizioni di vita in atto su mondi diversi - si trovasse nel baratro dello sconosciuto e dell'inimmaginabile qualcuno che potesse rispondere in senso negativo confessando candidamente di non conoscere la morte, saremmo noi in grado di smentirlo, forti dell'autorità di una dottrina che vuole un concetto inseparabile dal suo opposto e dunque la vita inconcepibile senza la morte? No, in simili prospettive, sia detto con ogni rispetto delle persone, le nostre lugubri smentite rischierebbero di provocare una risata omerica, irresistibile come quella dei due viaggiatori di *Micromègas*, una delle storie filosofiche di Voltaire che sanno dire la parola acconcia al momento giusto. «L'exigence de ta raison fait-elle la loi des choses?» Un'altra domanda che si affaccia spontanea e pertinente dopo la prima.

E' vano qui tentare di esorcizzare i nuovi dèmoni magari invocando la grande ombra di Vico o appellarsi a quel castigamatti dei casi difficili che è la sintesi a priori o, peggio, misurare la statura del filosofo, grande o meschina che sia, per poi da quella dedurre l'importanza, l'attendibilità dell'asserto. La verità, simile ai microbi di Nitti senza nessuna edu-

cazione, non conosce il rango di chi l'afferma come ignora le vie che sono state seguite per raggiugerla. Quando si è guariti e si sta bene poco importa la rinomanza del medico consultato o addirittura delle medicine prese. La mentalità medievale fa scandalo al tempo dell'atomica!

Il lettore attento vorrà mettere un pò d'acqua nel vino quando si parla di Yogananda o d'altri Yoghini, tutte degnissime persone, delle quali però nessuna è stata conosciuta o comunque avvicinata dallo scrivente. Va pure aggiunto che il saggio risale a molti anni fa e non era destinato alla stampa.

Finito di stampare il 16 dicembre 1977
nella Tipografia «La Massese» in Massa Lubrense



